

Piero Jahier non ha più stampato una sola opera creativa nuova da una quarantina d'anni. Le eccezioni — per lo più memorie potenti che apparse in qualche pagina di rivista — si contano sulle dita di una mano, e ce n'è d'avanzo. Sicché, gli incidi che oggi pubblichiamo sono un avvenimento. Sono passi di diario, un diario che comincia esattamente là dove finisce *Con me e con gli alpini* e che, nel breve volgere di cinque frammenti presi a caso e ricevuti dalle mani dell'autore giorni fa a Firenze, lascia intuire un'attenta e più distesa annotazione dei fatti accaduti in un quarantennio fra i più tragici della storia dell'umanità.

Da anni, Piero Jahier, nella tranquillità della casa fiorentina di via Aurelio Saffi, va raccogliendo i suoi scritti apparsi sulla Voce e accumulando le memorie, che forse avranno il titolo di una delle sue primissime poesie: *Con me. Sarà una nuova opera di uno scrittore di pochi libri*: Risultante in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi (1913). Con me e con gli alpini (1919). Ragazzo (1919), e di molto lavoro: *suo è tra l'altro il merito della diffusione in Italia del più problematico Paul Claudel (Partage de midi fu tradotto da lui nel 1912) e della traduzione di opere di scrittori inglesi tra i più grandi (sue sono, per esempio, alcune eleganti traduzioni di Joseph Conrad uscite alcuni anni fa presso Einaudi e ripubblicate poi da Mondadori in una edizione economica sotto il titolo di Racconti di mare e di costa, in cui si trova anche quel capolavoro che è Freya delle Sette Isole).*

Ma la fama più grande di Jahier resta affidata a *Con me e con gli alpini*, il libro più bello e più antitetico scritto in Italia sulla guerra del '15. Ne è protagonista «il popolo illiterato» che s'incarna nel soldato Somacal Luigi, manovra in tempo di pace, campato in miseria — «la miseria che non fu guerra, ma semmai rivoluzioni» — e mandato poi alla guerra. Di questo popolo illiterato, Jahier raccolge la voce non solo in *Con me e con gli alpini*, che è opera creativa, ma anche nel giornale di trincea *L'Astico* e nei canti dei soldati, apparsi per sua cura in tre volumi fra il 1918 e il '19, che sono opere di alto valore documentario oltre che d'impiccio.

La sua formazione culturale e artistica (Piero Jahier è nato nel 1884) avvenne in quel crogiuolo di idee nuove che fu l'ambiente culturale fiorentino dei primi anni di questo secolo, ai tempi del Leonardo di Prezzolini e Papini, di Lacerba di Papini e Sofici e della Voce di Prezzolini. Ha scritto *Sappeno*: «È possibile distinguere abbastanza nettamente, in questo complesso culturale, due elementi di diversa origine e qualità: da un lato, un'intenzione genericamente rinnovatrice, che si traduce in una opera essenzialmente divulgativa, un po' confusa e torbida, superficiale per quanto apparente, e che ha il suo animatore e il suo rappresentante nel Prezzolini, spirito acuto intraprendente curioso, ma di una curiosità un po' arida e tipicamente intellettualistica; dall'altro lato, una più concreta e servida esperienza morale, restia ad incandalarci in schemi ideologici prefissati, torbida anch'essa, ma stimolante e alimentata da esigenze profonde, l'esperienza di estremo romanticismo di alcuni scrittori dell'Italia settentrionale, che recano nel calmo paesaggio della nostra arcadia letteraria una ventata improvvisa di umanità più fresca e impetuosa».

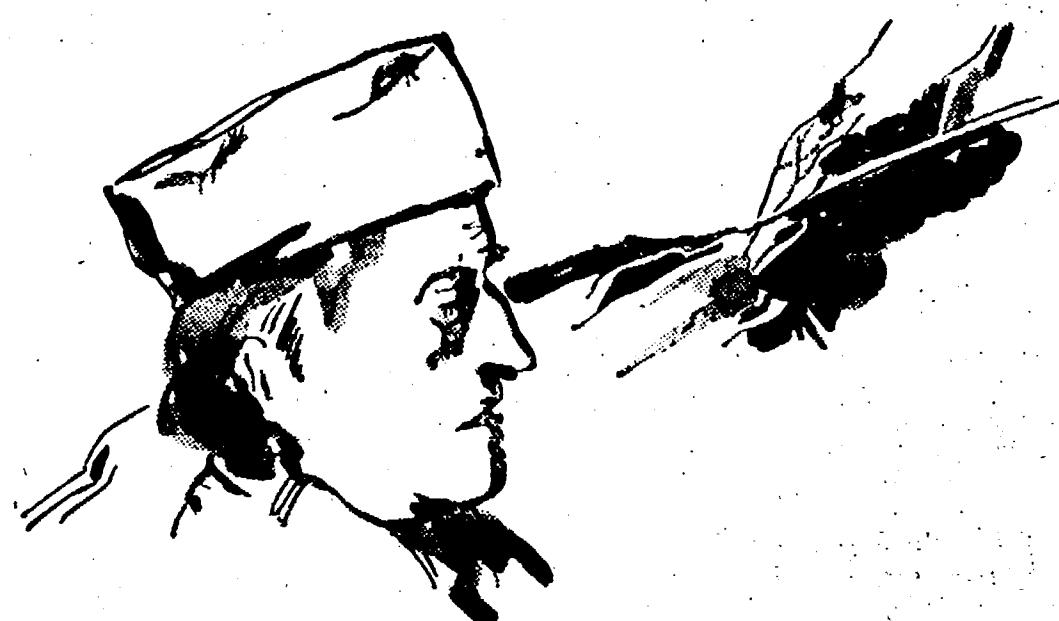
Analogamente sul piano artistico, alla letteratura da giovani vecchi, apparentemente all'avanguardia e sostanzialmente accademici, di Papini e di Sofici, fa riscontro quella immatura e acerba, intimamente tormentata e tutta sperimentale, di Boine e Jahier, di Slauter e Michelstaedter. Alla prima andò, quasi esclusivamente, la simpatia dei contemporanei; ma i lettori di oggi si rifanno piuttosto alla seconda, nella quale ritrovano non a torto un accento di più genuina modernità.

*Papini e Sofici accettano i dati della cultura nuova con animo di letterati di vecchio stile; il primo per farsene pretesto di una prestigiosa esercitazione retorica, l'altro per sfogliarla ja baldanza del suo giornaliero impressionismo e del suo rivoluzionario superficialità; e non a caso entrambi ripiegano, in una seconda fase, sulle posizioni di partenza, da cui s'erano allontanati con tanto chiasso, e si convertono a padroni imbronciati ed ingenui dell'ordine, della tradizione, della disciplina più borghese e stilista».*

Jahier, invece, sarà antifascista, e perciò perseguitato e ridotto al silenzio durante i vent'anni della dittatura. Farà, al tempo stesso, il funzionario delle Ferrovie e lo scrittore. È un'esperienza di cui resta una profonda traccia in questi passi di diario, dove, ancora una volta, l'intimo bisogno di verità e di rigore si traduce in uno sforzo di sincerità espressiva: una sincerità, che non è immediatezza, ma approfondimento, adesione al contenuto più ardito e segreto della propria esperienza, trasfigurazione letteraria e non litismo autobiografico.

# con me

## Dal diario di PIERO JAHIER



### Diario di una vittoria

Novembre '18

«E dire che ce le chiamavano terre ridenti queste rocche perdute! sbottò alla fine l'anziano fanatico calabrese, dopo quindici giorni di avanzata in Trentino.

«Italia lingua qui parla la gente», aveva cantato l'angelica Ernestina Battisti nel suo commosso «Inno al Trentino».

Però casa Battisti il Trentino e l'italica gente la lasciava finire pacificamente al confine linguistico di Salorno; non farnevicina di confini naturali o peggio, strategici, che presuppongono ostilità permanenti, amesioni e coercizioni. Non intendeva che l'Italia di Mazzini ripetesse sugli Altoatesini l'iniqua politica nazionalizzatrice dell'imperialista e reale governo — dell'impiccio.

Ieri ero nell'ufficio del Commissario di Merano, un pingue e boriano terreno trasfertista, quando si precipitò nella stanza, gerla in spalla, una contadina che reclamava il rimborso di certe tasse sull'uva, inveendo, foscennata:

«Schwein! Schwein! Schwein!». «Mo' vedete che ostinazione!», commenta, senza scomporsi, il com-

missario trasfertista. «Anche quando sono arrabbiati mai si dimenticassero di fingere di non sapere l'italiano!».

Era la giustificazione fatta circolare dall'alto per spiegare al fanatico stupefatto come mai quegli «irredenti» parlassero esclusivamente tedesco.

«E credete», provò a chiarire io «che questa donna, nello stato di isterico furor in cui l'avete messa, perché non comprendete sillabare il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra». Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Negli anni della Voce, una mattina avevo trovato vuoto il castello dei magri incassi della Libreria, e avevo detto a quel Bruno: «Tu hai diciassette anni, e una denuncia potrebbe pregiudicarti. Non ti denuncerò, per darti la possibilità di redimermi. Ma non posso più tenerli con me, perché ho bisogno di gente fidata».

Così son rimasto muto. Riflettevo da quali casi può a volte dipendere, in regime di violenza, la vita di un uomo.

E il ringraziamento non è venuto.

### De oratore

Si intuiva che quelli erano gli ultimi bombardamenti a tappeto della periferia, intesi a sloggiare i tedeschi dalle posizioni di assedio; che la città, ormai evacuata, sarebbe stata, questa volta, risparmiata. Così, non mi son nemmeno dato la pena di scendere nel fetido rifugio, affollato di disperati, dopo la cieca distruzione dello Archiginnasio. Mi son fatto, invece, portare dalla sontuosa Biblioteca, sempre semideserta, del Dopolavoro, e depositare sulla branda della mia stanza, unica abitata del palazzo ammutolito delle sue macchine da scrivere e dei suoi telefoni dai predoni hitleriani, i volumoni rilegati dei «Discorsi di Mussolini», e li ho scorsi, puerilmente ansioso di rinvenirvi una qualche giustificazione plausibile, una qualche attenuante, all'accenno ventennale del mio popolo, il giorno della catastrofe.

Vana ricerca.

Tutti i discorsi delle adunate, immancabilmente oceaniche, immancabilmente spontanee (le ore di adunata vengono retribuite come ore lavorative, agli assenti in giustificazione viene rilatata quella che — plebiscitarilmente — è ormai battezzata «tessera del pane»), iniziarono con l'imbonimento indispensabile ad ogni ciarlatano che voglia far pubblico: un corteggiamento della folla, sbracatamente scoperto, un «Viva Noi» che aveva dovuto suonare tanto più gradito quanto più era sballato, come accade di tutte le adulazioni che per qualche istante possono allestirvi, facendovi sentire migliori di quanto non state. Così, i Napoletani diventavano il popolo cavalleresco d'Italia, e «cui d'Uuni (Cuneo) zimbello di tutto il Piemonte, la crema dell'intelligenza nazionale».

Come esser tanto incivili da non ricambiare simili complimenti con l'oceano: «A noi i finali».

Seguivano, profusi a piena mano, sulla tomba del militante equilibrio mediterraneo, tutti i fiori più velti dell'ars retorica dell'Italiate, gente dalle molte vite, e dalle molteplici Accademie, contro le quali i suoi veri grandi avevano sempre tenuto: pause sapientemente dosate, in attesa dell'applauso, spontaneo, inconfondibile, giuramenti sempre rinnovandi, da recite di una perpetua Caporetto: tutto l'armamentario delle invettive più passatiste, plagiato al bombardare futurista, accademico dell'antifascismo, e all'inimitabile Imanifico, creatore della liturgia fascista, fino ad impazzirne, sulla traversare il ponte, puntando risolutamente su me.

E' un sott'ufficiale della MVSN. Gli copre mezzo petto uno di quei fantastici medaglieri di nastri variopinti e stellati: spade incise, ossa di morto, teschi e consigli: attestati di valore, che han fatto osservare agli spiritosi fiorentini che oramai ci manca soltanto la medaglia della Prima Comunione.

Quasi non bastasse, ostenta sulla manica le lasagne rosse delle ferite riportate durante i tentativi di persuaderlo al patriottismo i fratelli d'Italia. Un paio di fedine tipo «Isola del Tesoro» completano il cappello.

Però non sembra animato da intenzioni bellicose.

In quell'ora di glorioso sole, spiegato ad illuminare uno dei più intelligenti panorami del mondo, chi punghierebbe qualcuno?

Tuttavia, mi si pianta davanti in

atteggiamento naturalmente minaccioso e m'interro brusco:

«Lei è il dottor Giacchieri?».

All'affermativa, prosegue: «Non mi riconosce? Io sono Bruno, il garzone della Voce quando aveva gli sporti su Piazza Davanzati. Ora sono della Disperata.

«Sa che al tempo di Consolo mi avevano dato l'ordine di ammazzarlo? Ma io mi rifiutai e dissi: scegliete qualcun altro. Io, il dottor Giacchieri lo conosco per un patriota».

Sembra mosso da un sentimento sincero; e forse cercava da me un ringraziamento, per avermi conservato a questa mutilata esistenza.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».

Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, fallito il tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendere con le armi la mia casa su esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nel appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Oochialini, mitte e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a disperdere concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Invece, a me quella voce impetuosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, anni prima, misibila all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella barra».